



# PECCATI ORIGINALI

*Ayzad*

**ANTEPRIMA**

In Italia oltre 4.000.000 di persone praticano giochi erotici estremi.

Una di esse è morta in circostanze troppo imbarazzanti per essere rese pubbliche.

Sua figlia deve scoprire perché.

E l'unica possibilità è affidarsi a un esperto.

© 2008, 2013 Ayzad  
Tutti i diritti riservati

Contatti e informazioni: [www.ayzad.com](http://www.ayzad.com)

Il romanzo completo  
è in vendita su tutte  
le librerie online

**PECCATI ORIGINALI**

anteprima

Visita il sito  
[www.ayzad.com](http://www.ayzad.com)  
per saperne di più

# Prefazione

La verità è che, quando nel 2004 uscì il mio *BDSM – Guida per esploratori dell'erotismo estremo*, nessuno si aspettava un successo simile. Il termine tecnico è 'sleeper': sono quei libri che al momento del lancio hanno un discreto riscontro, ma devono la loro fama soprattutto al passaparola e finiscono col vendere ogni giorno magari poche copie, ma con costanza. E non si fermano più.

Mi piacerebbe credere che il merito sia stato tutto di un impareggiabile stile letterario, però nessuno legge un manuale di quasi ottocento pagine per la trama. La verità è che ad affascinare i lettori è stato l'argomento – un tipo di sessualità che coinvolge direttamente quasi quattro milioni di italiani.

Da allora sono stato intervistato spesso, ho ricevuto un'infinità di e-mail, ho partecipato a presentazioni, convegni... e ogni santa volta le domande erano le stesse. Come sono le persone che praticano BdsM, cioè i giochi erotici basati sulla dominazione? Che vita fanno? Quali sono gli aneddoti più curiosi? Cosa accade dietro le quinte? Curiosità comprensibilissime, in effetti: sono le stesse che avevo io quando mi avvicinai per la prima volta a questo ambiente, molti anni fa.

L'etica e il rispetto per la privacy di coloro che da allora ho incontrato mi hanno spesso impedito di dare risposte complete. Infatti, anche se nella maggior parte dei casi non c'è da riferire nulla di (troppo) strano, è altrettanto vero che il mondo dell'erotismo estremo sia popolato pure da personaggi insoliti – a volte molto noti – con storie piuttosto interessanti. E la verità è che mi scappava proprio di raccontarle.

È così che è nato *Peccati originali*: per rivelare almeno una parte di queste storie. Non direttamente, per carità. Come dicono nei film «ogni riferimento a fatti, persone e luoghi reali è puramente casuale» – e comunque nomi e descrizioni sono stati cambiati quel tanto che basta per evitare scandali e querele.

Quando poi è arrivato il momento di scegliere quale forma dare al testo, un *noir* mi è sembrato di gran lunga più gradevole che uno sterile libro di memorie, anche se ciò mi ha costretto a prendere qualche licenza letteraria. Ed è per questo che, prima di cominciare, ci tengo a dirvi tutta la verità: tanto per evitare equivoci.

Per esempio che sono stato a lungo in imbarazzo nell'assegnare il ruolo del protagonista. C'era bisogno di qualcuno che fosse esperto di BdsM, ma anche sfortunato e un po' rompicoglioni. Quando lo descrivevo agli amici la risposta invariabile era: «Ah, come te allora...» – finché non mi hanno convinto. Sono rimasto a disagio, e un po' ancora lo sono, fino a quando ho ripensato alle scelte di chi scrive best seller veri. Insomma, se gente come Cussler, la Cornwell o Dan Brown si può permettere di fare la star dei propri libri nascondendosi dietro un pseudonimo, cosa dovrei fare io che lo pseudonimo ce l'ho già?

La verità comunque è che non ho mai indagato su una morte sospetta, anche se mi è capitato di dare consulenza a un inquirente per tutt'altri motivi. Alcune ambientazioni che visiterete qui appaiono un poco più esotiche di quanto lo siano nella realtà, così come certi particolari sono stati esagerati – o ridotti - per esigenze di scena. La verità è che le storie e le persone più bizzarre le ho dovute tralasciare, altrimenti non mi avreste mai creduto.

La verità è che, tolte le parti inventate, è proprio tutto vero.

[...]

L'uomo chiamato Buran scivolò alle spalle della rossa seduta al tavolino da trucco e ne osservò nello specchio la bellezza innaturale. Anche alla forte luce delle lampadine sulla cornice tutto in lei era perfetto: l'acconciatura e le delicate sfumature degli ombretti, la pelle profumata di fard, i denti bianchissimi che si intuivano appena fra le labbra socchiuse e lucide di gloss effetto vinile, gli occhi verde brillante. Occhi che ora lo studiavano con attenzione, tradendo solo un accenno di paura.

Lui si vide nel riflesso e le sorrise comprensivo. Il suo metro e novantasei di muscoli non aveva un aspetto rassicurante, e la sottile cicatrice sul cranio rasato lo rendeva ancor più minaccioso benché fosse solo il ricordo di un vecchio incidente in motorino. L'uomo guardò teneramente il petto nudo della ragazza, che aveva forse meno della metà dei suoi anni. Rimase assorto un attimo, poi raddrizzò la schiena e si passò le dita sul viso stanco per toglierne le goccioline di sudore. Cercò la scatola dei fazzoletti di carta sul tavolino di fianco a sé. Non c'era, così si rassegnò ad asciugarsi sui pantaloni militari. Quando risolvò la mano stringeva una corda di canapa grezza che portò all'altezza degli occhi della rossa; questa si irrigidì un attimo, appena il tempo di ritrovare il suo sguardo nella specchiera.

Con un movimento che sarebbe potuto essere un abbraccio lui afferrò l'estremità della cima nell'altra mano e la fece scorrere lenta fra le dita, tendendola davanti alla gola della giovane. «Stai tranquilla» le sussurrò seducente, «ti piacerà».

Buran formò un occhiello e proseguì il gesto sino a sfiorare le spalle esili della ragazza, che al confronto con i capi ritorti e i suoi palmi ruvidi apparivano ancora più fragili. Senza lasciare la corda percorse la lunghezza delle braccia scendendo verso i polsi: la carezza fece rabbrivire visibilmente la rossa. Quando arrivò in fondo lei cercò spontaneamente di infilare le piccole mani nell'anello di fibra grezza, ma venne fermata. «Questo si chiama *'shinju'*, che vuol dire 'le perle'» spiegò l'altro, «È una figura tradizionale del *kinbaku*, il *bondage*<sup>1</sup> giapponese. Alza le braccia».

La legatura procedette rapida, senza alcuna incertezza: un giro attorno al torace, proprio sotto al seno; un altro sopra; una specie di nodo dietro la schiena...

«Perché perle?» L'accento di lei aveva qualcosa di duro, scandinavo.

«Perché i seni sono come gioielli» rispose l'uomo mentre creava una sorta di spallina con due capi accoppiati, «e noi li valorizziamo come si fa con tutti i tesori. Giù le braccia». La giovane ubbidì mentre la canapa continuava a scivolare sulla pelle infilandosi in occhielli, formando nodi eleganti, compiendo percorsi apparentemente asimmetrici che all'improvviso si tramutavano in linee precise attorno al corpo.

---

<sup>1</sup> **Bondage**. Pronuncia: "bòndeig", letteralmente "legame". Nome generico di tutti i giochi erotici in cui uno dei partner viene immobilizzato, non necessariamente con corde.

L'altra spallina. Ancora il fruscio della corda che scorre, poi l'ultimo movimento: quando Buran concluse la sua opera con un nodo al centro delle scapole i primi passaggi entrarono in tensione stringendo leggermente la carne a formare una sorta di reggiseno osceno e raffinato al tempo stesso. Sul petto esaltato dalla legatura i capezzoli erano ora decisamente eretti.

«Pronta» confermò lui ritoccando un passaggio in cui la corda si era incrociata in maniera antiestetica.

La ragazza sembrò sorpresa: «Ma non fa male...»

«Non deve farne. Solo farti sentire il mio abbraccio fino a quando lo toglieremo. Ti dispiace?»

«No. È... strano. Bello! Grazie».

«È un piacere» le sorrise l'omone mettendole in mano un biglietto da visita. «Sopra cosa ci va?»

La risposta arrivò dallo sgabello a fianco, dove un bel ragazzo vestito con un'improbabile salopette rossa e una t-shirt gialla stava già porgendo una gruccia da cui pendeva un capo di garza pressoché trasparente. «Questa. Mi raccomando, cara: passa a finire il trucco da Lucilla e corri dalle altre. Iniziamo tra poco!» La cadenza teatralmente effeminata della voce non lasciava alcun dubbio sulle inclinazioni dell'assistente.

Buran si accovacciò con un gemito sul pavimento, a rimirare la cura e la professionalità con cui la modella stava indossando il bizzarro poncho. Il tessuto leggero non nascondeva affatto le sue corde, che anzi risaltavano ancor di più. In effetti, i pantaloni a pinocchetto che avrebbero dovuto rappresentare il vero soggetto della sfilata erano forse l'elemento più anonimo sul corpo della rossa. Questa incontrò la sua occhiata, la ricambiò con un sorriso malizioso e uscì quasi di corsa nonostante la precarietà dei sandali dal tacco a spillo. Appena fu andata lui chiuse gli occhi e si massaggiò con forza le tempie. «Ti prego, dimmi che era l'ultima» si rivolse all'aiutante di camerino.

Il giovane stava smarcando una serie di caselle su un foglio appiccicato con lo scotch a lato dello specchio. «Se me lo chiedi così ti dico tutto quello che vuoi, caro». Buran sollevò l'angolo della bocca in un mezzo sorriso esausto. «Comunque sì, con Dagmar hai finito... almeno per ora. Non so chi invidiare di più fra voi due» aggiunse imbronciato. «Ah, a proposito: di là c'è uno che ti vuole vedere. Credo ti abbia portato qualcosa».

«Ha detto come si chiama?»

Il ragazzo estrasse dalla pettorina un computer palmare e lo consultò sfiorandone lo schermo con le dita. «Aspetta... Ecco: Aizard. Senti, posso chiederti una cosa?»

«Dimmi».

«Ma nel vostro giro uno con un nome normale non c'è proprio?»

L'esperto di bondage si alzò a fatica e lo guardò di traverso. «Dipende dai punti di vista. Tu come ti chiami?»

«Io? Ghigo. Perché?»

[...]

[...]

Nel 1866 il conte Tullio De Sanctis, erede di una fiorente fonderia nei pressi di Genova, incontrò un geologo prussiano in cerca di finanziamenti per un'impresa tanto visionaria quanto impegnativa: riaprire un'antica miniera di rame sulla riviera di levante, a pochi chilometri dalla costa. Si trattava di un filone già noto ai tempi dei Romani ma ormai abbandonato da secoli perché considerato esausto – almeno per le tecnologie tradizionali. Negli ultimi tempi la scienza mineraria nordeuropea aveva però fatto passi da gigante, e secondo il giovane Jacob Vogel un considerevole investimento in macchinari avrebbe potuto rendere di nuovo produttivo quel terreno impervio. Terreno che, nel trambusto dell'unione del Regno d'Italia, era miracolosamente riuscito ad acquistare con i risparmi di una vita. La crescente richiesta di rame da parte della neonata industria elettrotecnica permetteva di prevedere enormi guadagni... se solo qualcuno avesse creduto nel progetto.

L'italiano non osò rischiare direttamente, ma attivò i propri contatti ritagliandosi un ruolo da mediatore fra Vogel e un consorzio di ricchi inglesi. Poiché non aveva i mezzi per creare uno stabilimento ad hoc, a titolo di compenso chiese "solo" l'esclusiva sul trasporto del materiale d'estrazione a Plymouth, dove sorgeva già un impianto per la raffinazione del rame. L'impero De Sanctis nacque in breve tempo da questa astuta mossa commerciale, insieme allo splendido quartier generale da cui il nobile supervisionò per oltre tre decenni le operazioni.

La posizione di Villa delle Ortensie era stata scelta sul Monte di Portofino molto prima che il porticciolo divenisse un richiamo turistico, soprattutto per la presenza di una torre d'avvistamento mantenutasi quasi intatta dall'epoca delle Repubbliche Marinare. L'industriale era rimasto tanto affascinato dall'idea di poter vegliare letteralmente sulla sua flotta da farsi costruire un ufficio panoramico, dal quale avrebbe osservato il passaggio dei cargo per l'Inghilterra armato di cannocchiale come le vedette che prima di lui avevano scrutato il mare temendo l'arrivo dei saraceni.

Un po' meno poeticamente, centoquarant'anni dopo tutto ciò si traduceva in un lungo tragitto in auto sulle strade strette e franose dell'entroterra ligure, dove oggi passano solo i turisti più fanatici.

L'ingresso alla proprietà era un capolavoro di *understatement* sul lato di una piazzola sterrata apparentemente identica alle decine incontrate nei chilometri precedenti: due colonne quadrate di calce bianca che incorniciavano una discesa asfaltata subito bloccata da un cancello. Su quella a valle una targa d'ardesia incisa con svolazzi calligrafici recitava semplicemente 'Le Ortensie'. Letitia accostò la macchina alla colonna opposta e abbassò il finestrino: la sua mano raggiunse una nicchia non visibile dalla strada e digitò un codice su un tastierino metallico. Il cancello si aprì con un ronzio, quindi l'auto scese lungo l'ennesimo tornante accompagnata dal profumo dei pitosfori e dei pini marittimi, che parevano non essersi ancora accorti del cambio di stagione.



La proprietà su cui era stata edificata la villa era vasta e splendida, separata dalla strada da uno di quei parchi naturali che avevano incantato Byron, Goethe e compagni facendo la fortuna del golfo del Tigullio. La giovane procedette con cautela giù per i terrazzamenti coperti dagli aghi di pino fino a quando l'ultima curva non si aprì inaspettatamente su un grande piazzale di ghiaia.

La torre era lì, alta forse una decina di metri, intonacata a calce grezza. Tutte le vetrate dell'ufficio panoramico sulla sommità erano oscurate da tende blu cupo, così come le altre finestre del piccolo edificio di cui faceva parte. Nel complesso la costruzione avrebbe fatto un figurone sulla copertina di qualche raffinata rivista d'architettura. Ciò nonostante, appena la sua cliente parcheggiò Ayzad si comportò come centinaia di ospiti precedenti: aprì la portiera, ignorò la torre e attraversò lo spiazzo battuto dal vento fermandosi ammutolito sul suo limite. Solo un passo più avanti, senza nemmeno un accenno di ringhiera o parapetto, la scogliera precipitava verticale per oltre duecento metri sino alle acque turchesi di Cala dell'Oro. Per tutto l'arco del campo visivo c'erano solamente l'azzurro del cielo e del mare, con le poche scie lasciate dalle barche di passaggio. L'espressione 'da mozzare il fiato' non era mai stata tanto letterale.

«Prima o poi qualcuno finirà di sotto» osservò la ragazza comparendogli a fianco, «però bisogna riconoscere che merita, vero? Negli ultimi tempi anche mia madre passava qui intere giornate. Aspetta, avverto che siamo arrivati». Letitia sfilò dalla cintura un cellulare e lo accese: gli avvisi delle chiamate non risposte produssero immediatamente una lunga sinfonia elettronica, seguita da una raffica di altri suoni relativi agli sms ricevuti durante il viaggio. «Gloria? Sono Leti, giù alla torre» esordì nell'apparecchio. «Sì, ho visto... Problema? Ho capito, veniamo lì noi». Il tono della voce si era fatto sempre più irritato, fino a sfociare in un urlo di rabbia. «Ho detto che saliamo tutti e due! Se ha qualcosa da dirmi, sarà meglio che lo faccia di persona!»

Ayzad smise di contemplare il volo dei gabbiani sotto di loro e si voltò mesto per sentire quale complicazione li attendesse, ma l'altra era già impegnata a comporre un nuovo numero. «Occupato. Che stronzo!» sibilò questa a bassa voce, poi si allontanò calpestando la ghiaia con più energia del necessario. «Vieni!» gli ordinò mentre riprovava a telefonare. Dritto di fronte a loro, su un rialzo del terreno coperto d'erba perfettamente curata, li attendeva la villa dei De Sanctis.

L'edificio principale delle Ortensie era stato costruito a ridosso del parco, sopra un terrazzamento trasformato in morbido declivio uniforme. La disposizione degli alberi lo nascondeva al vialetto per le auto, che si trovavano così a superarlo senza rendersene conto: trovarselo improvvisamente alle spalle con tanto di gazebo, piscina e le grandi siepi fiorite da cui prendeva il nome lo faceva apparire ancor più spettacolare, quasi sovrannaturale.

Mentre risalivano la grande scalinata di pietra che conduceva alla villa la portafinestra centrale si aprì riflettendo per un attimo il sole come un flash. Dall'interno spuntò una donna orientale dall'età indefinibile, che l'abito con grembiule

confermò essere la cameriera. Questa fece una rapida pausa per fissare le tende e salvarle dai capricci del vento, poi si precipitò verso Letitia, ancora impegnata a litigare con il telefono. «Benvenuti...»

«Non direi proprio» le abbaiò lei. «Chiama subito Amedeo su un fisso: il telefonino è occupato».

«Hasmin sta già provvedendo, signora. Credo che sia nello studio di sotto».

La ragazza marciò dentro la villa senza nemmeno ascoltare la fine della frase, lasciando Ayzad e la domestica a fronteggiarsi in cima allo scalone, incerti. L'aria inquieta della domestica sembrava suggerire che temesse un'irruzione. Dopo qualche secondo di stallo lui allargò le braccia: «Diciamo che mi metto ad aspettare lì su quella sdraio, ok?»

Gloria si sciolse di rimando. «Grazie, signore. Posso portarle qualcosa da bere?»

«Solo un bicchiere d'acqua, grazie».

«La preferisce liscia o gassata?» L'italiano era perfetto, privo di accenti.

«Liscia andrà benissimo, grazie».

«Grazie a lei per l'attesa, signore». La filippina si soffermò appena il tempo necessario per sincerarsi che davvero nessuno volesse penetrare la sua fortezza, e non appena l'uomo si incamminò verso il bersò sparì in direzione della cucina.

Ayzad raggiunse un'elegante *chaise longue* di legno laccato bianco e si distese pensieroso a braccia conserte, ad ammirare il cielo terso e le traiettorie dei pochi gabbiani. Dal loro punto di vista al di sopra delle tende panna del gazebo, le sdraio e il pavimento di marmo candido, gli abiti neri dell'uomo erano l'unica macchia scura in una fotografia fin troppo bella per essere vera.

[...]

[...]

Solo un ultimo sforzo. Appena tre metri più in alto c'era il sentiero, dove si sarebbe potuta finalmente riposare. Peccato che fossero tre metri quasi verticali, che trovare un appoggio solido per gli scarponcini fosse impossibile e che la vecchia corda di nylon le avesse riempito le mani di tagli dolorosissimi.

Per lamentarsi però non c'era tempo: Benedetta strinse i denti e si issò alla meno peggio, lottando contro il peso dello zaino e la stanchezza nelle spalle. Fu una storia di grugniti e parolacce in dialetto, di tempie che pulsano e occhi che lacrimano – ma qualche lunghissimo minuto dopo arrivò in cima, così esausta che si abbandonò semplicemente a terra, con le foglie secche che le si appiccicavano al viso sudato e le gambe che tremavano.

Per riprendere fiato ci volle un bel po', ma poi la prima cosa che fece fu ridere. Una risata liberatoria, alla faccia dei colleghi del dipartimento di zoologia che l'avevano sconsigliata dall'affrontare quell'avventura da sola, insinuando che non ne fosse all'altezza; alla faccia dei bracconieri, che non si sarebbero mai allontanati dai sentieri tanto da trovare le trappole che aveva piazzato. Soprattutto, alla faccia di tutti gli ostacoli che aveva dovuto affrontare negli ultimi due anni per realizzare il primo progetto di ricerca interamente suo, e che finalmente si era lasciata alle spalle.

Tra un paio di giorni avrebbe ripercorso i pendii boscosi di Monte Arcosu e controllato le cinque gabbiette a scatto conquistate con decine di moduli bollati e mesi di pazienza. Sapeva già che la maggior parte sarebbe stata vuota o con prede indesiderate. Probabilmente le sarebbero servite parecchie spedizioni, ma prima o poi sarebbe riuscita ad apporre tutti e quindici i radiocollari a disposizione e le abitudini del gatto selvatico sardo non avrebbero avuto più segreti.

O quasi, ma di quello si poteva preoccupare dopo. Adesso doveva solo tornare al cosiddetto "campo base", cioè un ex capanno da caccia ridotto in condizioni tali da non capacitarsi di come non fosse ancora crollato – ma più che sufficiente per darsi una ripulita e stendersi nel sacco a pelo. Benedetta si alzò faticosamente in piedi e recuperò il bastone da montagna che aveva appoggiato a un albero prima di scendere. La base la aspettava a poche centinaia di metri, in direzione di Punta Su Narboni. Se solo gli scarponi non fossero stati così pesanti...

Percorrere l'ultimo tratto del sentiero fu spaventosamente difficile. La scalata doveva averla indebolita più di quanto credesse, tanto che le pareva addirittura che il terreno si fosse fatto vischioso come sabbie mobili. Aveva i vestiti incollati addosso dal sudore, la testa che girava, e anche il bastone sembrava essersi appesantito come un'ancora. Crisi ipoglicemica: sarebbe stata davvero una cattiva biologa a non riconoscerla.

In compenso era una pessima scout: lo sanno tutti che non si esce mai senza qualche razione d'emergenza in tasca! Una tavoletta di cioccolato, un succo di frutta...

Proprio gli spuntini che la aspettavano nella sacca-dispensa al rifugio, appena dietro la curva.

La ricercatrice si concentrò per muovere le gambe, combattendo contro il mostro invisibile che la tirava per lo zaino in senso opposto. Aveva caldo, tanto caldo da soffocare. Un passo. La vista che si annebbia. Un passo. «Il bastone! Dov'è il bastone? Quando l'ho fatto cadere?» Un passo. L'impressione che vada un po' meglio, ma intanto le cosce tremano impazzite. Un passo...

Quando Benedetta riuscì ad alzare lo sguardo si stupì di essere arrivata alla meta. Ma c'era un problema: al posto del rifugio la attendeva solo un cumulo di macerie invaso dai rampicanti. E chi è che stava battendo sui tamburi?

La donna si svegliò alzandosi a sedere di scatto, con un urlo muto nella bocca spalancata. Da quando era salita in montagna faceva sempre lo stesso incubo, ma il fatto che non variasse mai nemmeno in un particolare non lo rendeva meno terrorizzante. Anche se nella realtà le cose erano andate in maniera meno drammatica, i colleghi dell'università avevano ragione: le era bastato un giorno per capire che la vita da campeggiatrice non facesse per lei. Era rimasta a fare l'eremita solo per orgoglio, per dimostrare a se stessa e agli altri di poter arrivare in fondo al progetto nonostante i mille imprevisti che l'avevano perseguitata sin dall'inizio.

Si guardò attorno, come per assicurarsi che il capanno fosse ancora in piedi: tutto ok. Aperta la lampo del sacco a pelo, si asciugò il viso fradicio con l'asciugamani che aveva preso l'abitudine di tenere a portata di mano e guardò l'ora. Le tredici e quaranta: la tranquillità dei boschi permetteva se non altro di recuperare tutto il sonno rubato dalle implacabili coinquiline che imperversavano nell'appartamento di studentesse giù in città. Anche la tachicardia stava passando... a differenza di quell'insistente rumore nelle orecchie. Benedetta ebbe un sussulto e si precipitò fuori dal rifugio.

Sopra di lei sfrecciò un elicottero rosso e bianco che non faceva pensare niente di buono. Seguendolo con lo sguardo le sue paure furono confermate: il fianco nord della montagna stava bruciando. Uno dei tanti incendi senza causa e senza senso che piagavano da sempre quelle zone – con la differenza che questa volta era stato colpito proprio il versante su cui aveva disposto le trappole.

Il fronte delle fiamme era ancora distante ma non c'era tempo da perdere. Imprecando in sassarese stretto la ragazza riavvolse il sacco a pelo e infilò gli oggetti più importanti nello zaino, senza preoccuparsi di ciò che potesse essere riacquistato più facilmente. In capo a quattro minuti era già in sella alla moto fuoristrada con cui era salita fino al campo base, ormai destinato a completare entro breve il proprio destino di rudere: nel tratto iniziale il polverone sollevato dalle sue ruote si unì con quello dell'elicottero, di ritorno verso il mare per un altro carico d'acqua da gettare sull'incendio.

Benedetta guidò a lungo senza voltarsi indietro, rallentando solo il necessario per togliersi le lacrime dagli occhi di tanto in tanto. Quando fu ormai a valle abbassò il cavalletto, accese il cellulare e compose il numero del dipartimento. «Gavino? Sì, sì, sto bene, non ti agitare. C'è lì anche Enrico, vero? Passamelo un po', dai».

Mentre attendeva, si accorse che per il nervosismo aveva tenuto la mandibola così serrata da avere persino male ai muscoli del viso.

«Enri... Sì, sto a posto, davvero, sono giù in paese. No, ho potuto prendere solo i collari. Cosa dicono quelli già attivi? Merda... Sì, come no: magari li hanno spenti un attimo per farti uno scherzo. E gli ultimi due? Ma bene... E figurati se andavano dalla parte giusta! Vabbe', Enrico... No no, non ci penso proprio! Sai che ti dico? Porta tu i miei cari saluti al professor Sanna e digli che ci risentiamo tra qualche mese... Cosa? No, guarda, me ne vado in vacanza. Io ce l'ho messa tutta: si vede che il buon dio vuole che sui gatti selvatici sardi resti il mistero... Sì sì, stammi bene, Enrico».

La ricercatrice emise un lungo sospiro, poi si voltò in direzione della montagna in fiamme ma strinse subito gli occhi per non vedere. Alla cieca, premette un paio di tasti per la chiamata rapida sul telefonino. «Pronto. Sono Lady Myrta. Puoi parlare liberamente, verme?» La voce le si era fatta tagliente. «No, 'Buona giornata' un cavolo! Rispondi: quand'è quella festa di cui mi hai parlato tanto? Hmm... Tempi un po' stretti, eh? Va bene, stronzetto, ho deciso di farti un regalo. Prenotami un volo domattina da Cagliari: il biglietto lo ritiro io direttamente in aeroporto... No, solo andata. Quando hai i dati me li mandi con un sms, che non voglio essere infastidita dalla tua vocetta insopportabile... Certo che mi devi venire a prendere, cretino!» Nel cielo sopra di lei sfrecciò un altro elicottero, forse del telegiornale locale. «No, pensavo di fermarmi da te. Sempre che ti faccia ancora piacere ospitare la tua padrona... Piantala di balbettare, caricatura d'uomo che non sei altro! E smettila di ringraziarmi: vedrai che ti darò l'occasione per farlo molto meglio di così».

Benedetta ripose il cellulare senza perdere tempo e finalmente aprì le palpebre: il panorama di fumo nero che le si presentò le fece stringere la gola in un singhiozzo di commiato. Rimase così per un attimo, poi ripartì senza curarsi di indossare il casco. «Sì» si disse ad alta voce, «una bella vacanza è proprio quello che ci vuole».

[...]

[...]

«Che palle con queste scuse da bambini dell'asilo! Se il problema è davvero l'emicrania prenditi un'aspirina come tutte le persone normali, no?» Acciaio accompagnò l'urlo d'exasperazione abbattendo le grandi mani, di piatto, sulla tavola ormai sgombra alla quale era seduto. Il colpo fu tale da staccare una lunga candela rossa dal doppiere d'argento al centro della tovaglia e farla rotolare a terra, tracciando sul tessuto un arco di gocce colorate mentre si spegneva.

L'omone digrignò i denti e si chinò a raccoglierla con una sorta di ruggito sommesso, che unito alla sua mole avrebbe spaventato chiunque. Ciò nonostante, la risposta arrivò stizzita dalla stanza a fianco prima ancora che avesse ritrovato il cero: «Ah, perché adesso sarei anche anormale?»

Lui si rialzò soffiando dalle narici, le labbra strette in una smorfia di sopportazione. Per riaccendere la candela sulla fiamma della gemella tese il braccio di fronte a sé e vide quanto il nervosismo gli facesse tremare la mano, così si impose qualche secondo di concentrazione a occhi chiusi mentre dalla cucina giungevano rumori di stoviglie maneggiate con malagrazia. Per riprendere il controllo gli bastarono due respiri profondi, dopodiché riaggiustò il candelabro e si guardò attorno come a cercare le parole più adatte per disinnescare quella discussione. Il miniappartamento era avvolto nella luce innaturale del grande acquario disposto a dividere la zona pranzo e il salotto: uno dei tanti tocchi di originalità in una casa da designer. «Dai...» cominciò a minimizzare – ma proprio in quel momento venne aperto il rubinetto del lavello, e capendo che lo scroscio dell'acqua avrebbe coperto la sua voce si zittì.

Gli occhi tornarono a fissare le fiammelle delle candele, unica altra illuminazione di una serata romantica finita male. Dietro di esse le ante laccate nere dell'armadio sulla parete di fondo riflettevano come uno specchio l'immagine del suo volto irrequieto. Appena la mise a fuoco Acciaio reagì istintivamente, raddrizzando la schiena e ricomponendo in un lampo la figura di fascino quarantenne su cui si fondava gran parte del suo successo professionale. Le sopracciglia ripresero il loro arco netto e un poco minaccioso, la fronte si distese e dietro le piccole lenti rettangolari gli occhi color ghiaccio si strinsero quel tanto che bastava per suggerire un'arguzia fuori dal comune. L'uomo provò su se stesso il proprio sorriso assassino preferito e si lisciò la barbetta bionda e scolpita: era indiscutibilmente bello. Il risultato d'insieme, unito al cranio rasato e all'orecchino ad anello al lobo sinistro, poteva assomigliare a un corsaro d'altri tempi ripulito quanto bastasse per comparire in un consiglio d'amministrazione, ma pur sempre selvaggio e pericoloso. Il che non era poi troppo distante dalla realtà.

Mentre stava dando l'ultimo ritocco al bavero della giacca, il suo compagno Cristallo comparve portando a passi rapidi un vassoietto con due tazzine di caffè e una confezione di dolcificante. «No, perché io non ci vedo niente di anormale nel voler tenere privati i miei sentimenti, sai?» proclamò velenoso. Benché bastasse un'occhiata

al taglio di capelli e ai suoi abiti casual ma d'alta sartoria per inquadrare anch'egli come giovane professionista di successo, il contrasto con il portamento di Acciaio era evidente: se questi era fisicità e azione incarnata, l'altro corrispondeva molto più all'idea di "intellettuale" che hanno i registi pubblicitari.

«Cosa c'entrano adesso i sentimenti? Qui si sta parlando solo di giocare!»

«Eh già» scattò Cristallo lasciandosi cadere seduto al lato opposto del tavolo, «perché per il grande master l'unica cosa che conta è divertirsi con le fruste e fare il pagliaccio di fronte a tutti... Il cuore può anche restare parcheggiato a casa, no?»

L'altro approfittò del tempo necessario a dolcificare il caffè per prendersi una pausa, ma la replica tradì ugualmente la sua irritazione: «Su, smettila di voler fraintendere tutto quello che dico. Tralasciando che certe pagliacciate mi sembrava piacesse molto anche a te, lo sai benissimo che ti amo e che questo non lo mette in discussione nessuno». Il più giovane gli rivolse un'espressione dubbiosa mentre finiva di spiegarsi. «Voglio solo passare una serata diversa dal solito, e 'sta festa è un'occasione che non capita tutti i giorni. Tutto qua».

«Sì, ma che bisogno c'è di mettersi in mostra come delle macchiette? Lo vuoi capire che per me il nostro rapporto è una cosa speciale, preziosa, e non lo voglio ridurre ai gesti vuoti di una esibizione? Quando fai così mi sembra che ti interessi solo mostrarmi come uno dei tuoi trofei».

Acciaio ripose la tazzina già vuota sul vassoio e lo scrutò pensieroso. Poi afferrò con le mani i lati del tavolo e si alzò lentamente, facendo gonfiare i muscoli delle braccia sotto i vestiti come se stesse eseguendo un esercizio isometrico. «Hai ragione» osservò quando fu certo di avere catturato l'attenzione del partner, «e tu sei il trofeo più meraviglioso che potessi mai conquistare, lo sai». Sempre muovendosi piano gli si avvicinò e proseguì sino a passargli dietro, ponendogli le mani sulle spalle. «Però non è per questo che ci tengo tanto ad andare in quel locale. È solo che ci sono tante cose che qui in cinquanta metri quadri non si possono fare, ma che lo stesso vorrei condividere con te. È una cosa nostra» mormorò suadente, massaggiandogli la base del collo. «Tutti gli altri non c'entrano».

Cristallo si sciolse sotto il tocco esperto del compagno. Chiuse gli occhi, respirò a fondo e infine confessò. «Sicuro? Non sarà che vuoi andare a fare la ruota per rimorchiare qualche ragazzino come quella volta ad Amburgo?»

«Ma che scemo... Era di questo che avevi paura? Eppure mi sembrava che non ti fossi più comportato così male da meritarti un trattamento come quello... o sbaglio?»

«No. Mai più, lo sai». La voce era seria, libera da ogni traccia di combattività.

«Allora non ho nessun motivo per giocare con altri, no?» ragionò l'uomo in piedi mentre lasciava scivolare una mano nel colletto slacciato del suo amante. «Fidati di me».

L'altro gli trattenne l'altra mano. «Sì... padrone» sussurrò, e posò un bacio lieve sulle dita.

Nella vasca poco distante un pesce tropicale parve fermarsi a osservarli. «Andiamoci a preparare, su».

[...]



# In copertina

Quando una chiacchieratissima contessa si suicida in circostanze così imbarazzanti da spingere la servitù a simulare una "ben più decente" impiccagione, l'unica a soffrirne davvero è la figlia di primo letto. Non per affetto, ma perché l'assicurazione non copre il suicidio e quindi non potrà incassarne il premio - a meno che non riesca a dimostrare che si sia trattato di un incidente.

Per sostenere questa tesi la ragazza chiede la consulenza di un bizzarro "specialista in sadomaso" che effettivamente riesce a escludere l'ipotesi di un suicidio... ma solo per scoprire le tracce di un crimine ancora più perverso!

Costretta dagli eventi a proseguire le indagini fianco a fianco, la coppia dovrà setacciare l'ambiente dell'erotismo estremo incontrando personaggi sorprendenti e visitando luoghi insoliti - ma anche scoprendo che non conviene mai fidarsi degli stereotipi o delle prime impressioni sulle persone.

A mano a mano che la verità viene rivelata, alle certezze iniziali si sostituisce infatti una nuova consapevolezza non solo degli eventi ma del mondo stesso... fino a una conclusione capace di sorprendere anche gli appassionati del genere noir.

---

Ayzad è un giornalista pentito nato nel 1969, massimo studioso e divulgatore italiano nell'ambito delle sessualità alternative.

Autore dell'autorevole *BDSM - Guida per esploratori dell'erotismo estremo* (Castelvecchi, 2004) e di *XXX - Il dizionario del sesso insolito* (Castelvecchi, 2009), svolge anche attività di personal coaching per le problematiche legate all'eros insolito.

*Peccati originali* è il suo primo romanzo.

Per rimanere sempre aggiornato sui libri e gli articoli di Ayzad - nonché ricevere settimanalmente il suo notiziario dal mondo del sesso insolito - puoi iscriverti alla newsletter del sito ufficiale dell'autore dalla homepage di [www.ayzad.com](http://www.ayzad.com)